

---

FRANCESCA GAMBETTI\*

*KRISIS*

*La medicina come paradigma*

Da tempo ormai abbiamo imparato che la comprensione dei fatti storici passa necessariamente anche attraverso lo studio dei concetti e delle espressioni linguistiche usati per descriverli.

Per l'eccezionale epidemia che stiamo vivendo e per la breve analisi che qui vogliamo condurre, particolarmente utili appaiono alcune considerazioni che Reinhardt Koselleck<sup>1</sup> ha dedicato al termine 'crisi', che considera «il tratto distintivo dell'epoca moderna»<sup>2</sup>, o meglio ancora «la determinazione processuale fondamentale [*prozessualen Grundbestimmung*] del tempo storico»<sup>3</sup>, ovvero la «parola d'ordine», per cui non ci sarebbe «ambito della vita che si sottragga agli accenti gravidi di decisione impressi da questa espressione»<sup>4</sup>.

Secondo Koselleck verso la fine del XVIII secolo, per interpretare i fatti rivoluzionari dell'epoca, il termine crisi – «per la sua polivocità metaforica» e per la sua «duttilità» – è entrato nel linguaggio ordinario e da allora è diventato il termine chiave delle nostre vite, per cui «oggi, chi apre un giornale si imbatte spesso nella parola 'crisi'. Essa indica insicurezza, sofferenza e incertezza, e allude a un futuro ignoto i cui presupposti non si lasciano chiarire a sufficienza»<sup>5</sup>.

Queste parole, pronunciate da Koselleck in un simposio di storici ormai trentacinque anni fa, mutate da un lessico francese degli anni quaranta del '800, appaiono dopo le note vicende di questi ultimi mesi più vere e attuali che mai, proprio perché l'andamento dell'epidemia e le possibilità di un suo controllo da parte delle organizzazioni sanitarie sono ancora molto incerti e per molti versi poco chiari.

Non c'è dubbio infatti che quella che stiamo attraversando sia una gigantesca crisi sanitaria, senz'altro la più vasta della storia, se è vero che non c'è angolo del nostro fragile pianeta che non ne sia stato interessato, tanto che oramai non parliamo più di epidemia ma di pandemia.

---

\* Università Roma Tre, francesca.gambetti@uniroma3.it. Il testo che segue è una rielaborazione della lezione tenuta il 23 novembre 2020 all'interno del VII Corso di formazione per docenti e studenti *Tradurre e commentare i classici della filosofia*, organizzato dall'Associazione Achille e la Tartaruga con la collaborazione scientifica della Società Filosofica Italiana.

1 R. KOSELLECK, *Crisi. Per un lessico della modernità*. Introduzione e cura di G. Imbriano e S. Rodeschini, ombre corte, Verona 2012 (ed. originale *Krise*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, a cura di O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Klett-cotta, Stuttgart 1972-1997).

2 *Ivi*, p. 52.

3 *Ivi*, p. 51.

4 *Ivi*, p. 31.

5 *Ivi*, p. 18 in particolare le note 34 e 35.

Dunque stando a Koselleck non ci sarebbe scampo: lo ‘stato di crisi’ sarebbe la caratteristica del nostro tempo e delle nostre vite, almeno da due secoli a questa parte; la cifra dell’uomo sarebbe il suo essere in una continua condizione di ‘insicurezza, sofferenza e incertezza’.

E in effetti, se analizziamo la nostra lingua, è sorprendente la frequenza con cui il termine ‘crisi’ viene usato per descrivere fenomeni tanto diversi e situazioni così distanti tra loro, che interessano le nostre vite, sia nella loro dimensione individuale sia in quella collettiva.

Così ad esempio, come individui, se cadiamo in uno stato morboso violento e circoscritto nel tempo, possiamo avere una ‘crisi cardiaca, gastrica, respiratoria’, ecc., a seconda dell’organo o dell’apparato del nostro corpo colpito; se perdiamo la pazienza o abbiamo un accesso emotivo siamo in preda a una ‘crisi di nervi’; se abbiamo dubbi o scrupoli sulle nostre azioni o sul nostro comportamento abbiamo una ‘crisi di coscienza’; se il rapporto con il nostro partner si è incrinato, stiamo vivendo una ‘crisi di coppia’, e se proviamo un generale senso di smarrimento o di inquietudine siamo ‘semplicemente’ in crisi.

Se invece, come membri di una collettività, assistiamo a un disaccordo insanabile nella compagine politica, o se due paesi scendono in guerra ci troviamo di fronte rispettivamente a una ‘crisi di governo’ e a una ‘crisi diplomatica’; se si verifica una riduzione degli investimenti finanziari o del sistema produttivo, o una recessione dei mercati, siamo nel mezzo di una ‘crisi economica’; se poi ne conseguono manifestazioni di protesta per le cattive condizioni di lavoro e di vita, per le disuguaglianze tra cittadini, allora la crisi diventa ‘sociale’, e se tutto questo porta a una perdita di senso di principi, valori o delle categorie di comprensione del reale, siamo in piena ‘crisi culturale’.

Sembrirebbe dunque che la grande ‘crisi sanitaria’ da SARS COV2 del 2020 sia non solo l’ennesima epidemia della storia dell’uomo, ma un’altra delle tipiche e inevitabili crisi collettive che da oltre due secoli caratterizzano inesorabilmente le vicende umane. Anzi si tratterebbe addirittura della più apocalittica profezia distopica che alla fine si è avverata, con il suo carico di passioni tristi, paura, disperazione, solitudine, instabilità, incertezza e sofferenza globali.

Un’emergenza sanitaria che ha messo a dura prova la stessa medicina, le sue tecnologie più avanzate, i suoi strumenti di cura e di gestione delle malattie.

Ma come guardare a questa crisi con speranza? Da una prospettiva non catastrofica?

Nonostante il preponderante significato negativo, il concetto di ‘crisi’, al contrario, ha una genesi assolutamente ‘positiva’, scientificamente importante, oserei dire quasi gloriosa (che risale alla nascita della stessa medicina ippocratica) – rintracciabile ad esempio nell’espressione ‘mettere in crisi’ – che credo dovremmo recuperare per tornare a guardare al futuro con rinnovata fiducia.

Pensare la crisi ‘positivamente’ nel senso del ‘mettere sotto giudizio’ significa recuperare la forza euristica e propulsiva dell’azione della riflessione, dell’analisi critica; significa rifondare gli schemi di comprensione di noi stessi e del reale. La crisi in questo modo diventa nodo del cambiamento, opportunità di trasformazione e rinnovamento di precedenti paradigmi (politici, economici, culturali, esistenziali) che si sono esauriti, che

hanno eroso la propria capacità di significare, rappresentare, dare un senso all'uomo e al suo mondo, e occasione di costruzione di nuovi modelli.

Questo accezione 'positiva' della crisi, come accelerazione del cambiamento e momento della svolta, ha la sua origine nell'ambito medico, anzi potrebbe essere considerata proprio il nucleo fondante della medicina ippocratica, e della tradizione medica occidentale che da questa ha avuto inizio.

La possibilità di individuare i giorni 'della crisi' della malattia ha consentito a quella che era una τέχνη di fare il salto teorico e di guadagnarsi il titolo di 'scienza', guardando al male non come maledizione divina o come casualità, ma come prodotto di diversi fattori riconducibili a specifiche cause.

Ma andiamo con ordine. Come è noto il termine greco κρῖσις deriva dal verbo κρίνειν che, prima ancora che 'giudicare', significava 'dividere', impiegato specialmente per descrivere l'azione della separazione del grano dalle erbe infestanti. Successivamente dal lessico agricolo ha trovato impiego negli ambiti giuridico e religioso, dove stava a indicare il giudicare come scelta tra due opzioni radicali e inconciliabili, tra innocenza o colpevolezza, tra torto o ragione (nel tribunale degli uomini), tra salvezza o dannazione (nel tribunale dell'aldilà).

Con Parmenide il verbo κρίνειν si carica di valenza tecnica ed entra nel lessico filosofico. Quando la dea rivolgendosi al giovane adepto lo invita a κρῖναι λόγῳ (v. 5 del fr. 7 D.K.) – «giudicare con la ragione» le argomentazioni da lei prodotte, 'separando' le sue parole di verità dalle false opinioni derivanti dall'abitudine a pensare in modo sbagliato le cose – di fatto segna l'inizio dell'istanza critica propria della filosofia e di qualsiasi indagine razionale che abbia pretese di scientificità.

Passato all'ambito medico il 'giudicare', il 'decidere' si sostantiva nel termine κρῖσις, usato nell'espressione 'giungere a crisi', con la quale è indicato il momento 'decisivo' del decorso di una malattia, nel quale il malato inesorabilmente si avvia alla guarigione oppure alla morte. Attraverso questa operazione linguistica, che definisce la possibilità di individuare i giorni critici della malattia, la medicina fonda se stessa, si afferma come disciplina e pratica rigorosa, con metodo e principi propri, creando un modello epistemologico che la avvicinerà a una forma di pratica scientifica e che la affrancherà da altri modelli teorici concorrenti e da altre forme di cura empiriche o religiose.

Tale costituirsi della medicina come 'scienza' è l'esito di un complesso travaglio teorico e pratico, che ha significato in primo luogo emanciparsi da sentimenti e credenze che ritenevano le malattie, e soprattutto le pestilenze, il segno di una punizione divina o il prodotto di una cieca casualità.

Secondariamente ha significato svincolarsi rispetto ad altri modelli di sapere – come la medicina filosofica (la cosiddetta scuola italica) o quella empirica della scuola di Cnido – e stabilire principi rigorosi, creare un metodo con i quali trasformare i segni in sintomi, scoprire linee di tendenza, individuare nessi causali tra ambiente, costituzione dell'individuo e malattia, per giungere così prima a una diagnosi, poi alla prognosi e infine alla terapia<sup>6</sup>.

6 Ippocrate, *Antica medicina*, Introduzione, traduzione e note di M. Vegetti, Rusconi, Milano 1998.

Prima di arrivare alla celebre descrizione ‘scientifica’ della peste di Atene da parte dello storico Tucidide, i greci erano abituati a ben altro tipo di narrazioni. Avevano conosciuto la potente immagine del miasma che si era abbattuto sull’accampamento acheo durante l’assedio di Troia o di quello che aveva colpito la città di Tebe. Entrambe le pestilenze erano concepite come opera divina, la vendetta inviata dall’alto a punire, nel primo caso, lo schieramento acheo a causa dell’oltraggio recato da Agamennone al sacerdote di Apollo Crise, che si era visto rifiutare il riscatto offerto per la liberazione della propria figlia, schiava di guerra dello stesso Agamennone.

Ma ancora nel 411 a.C. quando Sofocle mette in scena l’*Edipo re*, è sempre un dio che tutto brucia (πυρφόρος θεός) a colpire Tebe con una terribile pestilenza (λοιμὸς ἔχιστος)<sup>7</sup>, colpevole di aver accolto l’assassino del proprio re Laio, Edipo, il figlio che inconsapevolmente aveva ucciso il padre e sposato la madre, da cui avrebbe avuto incestuosamente anche quattro figli.

I greci conoscevano bene l’angoscia del male che si diffonde senza una ‘ragione comprensibile’ in maniera rapida e incontrollata; avevano ben presente la scena in cui Apollo, il dio che guarisce e che tutto distrugge

scese giù dalle cime dell’Olimpo, irato nel cuore  
l’arco avendo a spalla e la faretra chiusa sopra e sotto:  
[...] egli scendeva come la notte.  
Si spostò dunque lontano dalle navi, lanciò una freccia,  
e fu pauroso il ronzio dell’arco d’argento.  
I muli colpiva in principio e i cani veloci,  
ma poi mirando sugli uomini la freccia acuta  
lanciava; e di continuo le pire dei morti ardevano fitte<sup>8</sup>.

Di fronte alla disperazione e allo smarrimento della sciagura inspiegabile caduta dall’alto, la medicina ippocratica rivendica il proprio ruolo e i propri strumenti esplicativi e terapeutici, che la innalzano a pratica al di sopra delle altre τέχναι, perché in grado di affiancare alla dimensione operativa un forte sistema teorico.

L’autore del tratto *Antica medicina* esprime tale rivendicazione con queste parole:

Ma la medicina da gran tempo ormai dispone di tutti gli elementi, e il principio e la via sono stati scoperti, grazie ai quali in lungo corso di tempo sono state fatte molte ed egregie scoperte, e il resto nel futuro sarà scoperto, se qualcuno, in grado di farlo e a conoscenza

---

«Quanti hanno intrapreso a parlare o a scrivere di medicina fondando il proprio discorso su di un postulato, il caldo o il freddo o l’umido o il secco o quale altro abbiano scelto, troppo semplificando la causa originaria delle malattie e della morte degli uomini, a tutti i casi attribuendo la medesima causa, perché si basano su uno o due postulati, costoro sono palesemente in errore su molte cose e persino nelle loro affermazioni; ma soprattutto sono da biasimare perché sbagliano intorno ad un’arte di fatto esistente, della quale tutti fruiscono nelle circostanze più gravi e molto ne onorano i buoni praticanti e professionisti» (p. 29).

7 Cfr. SOFOCLE, *Edipo re*, vv. 27-30.

8 OMERO, *Iliade I*, vv. 43-52 (trad. it. di Rosa Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1989).

di quanto già è stato scoperto, da questo prendendo le mosse porterà avanti la ricerca. Chi invece, scartato tutto ciò e rifiutandolo, lungo un'altra via e secondo un altro schema s'accinge alla ricerca e asserisce di aver trovato qualcosa si è ingannato e si inganna: perché è impossibile. E per quali necessarie ragioni sia impossibile, cercherò di dimostrarlo dichiarando e dimostrando che cosa è quest'arte<sup>9</sup>.

Quest'arte è la medicina, che come filosofia della natura è scienza delle cause. Entrambe si pongono la medesima domanda: τί ἐστὶν ἄνθρωπος; che cos'è l'uomo? Entrambe ritengono fondamentale risalire alla cause esplicative, ma diverse saranno le loro risposte. Se per l'indagine naturalistica l'uomo è una parte del tutto, e quindi per comprendere 'ciò che è' è importante comprendere «come in origine è apparso e di quali elementi è formato»<sup>10</sup>, per la medicina invece ciò che conta è sapere «che cos'è l'uomo in rapporto a (πρὸς) ciò che mangia, a ciò che beve e a tutto il suo regime di vita»<sup>11</sup>. Non si tratta di fare ipotesi, di stabilire dei postulati o astratti principi generali, ma di individuare le cause reali, gli 'agenti patogeni' che generano la malattia. Il malato diviene così il vertice di un triangolo nel quale gli altri due vertici sono occupati dal medico e dalla malattia:

L'arte ha tre momenti, la malattia, il malato e il medico  
Ἡ τέχνη διὰ τριῶν, τὸ νόσημα καὶ ὁ νοσέων καὶ ὁ ἰητρός<sup>12</sup>.

Il medico con il suo bagaglio di conoscenze ed esperienze, deve organizzare i molti dati cercando la loro unificazione, così da inquadrare il malato in rapporto a se stesso e all'ambiente in cui vive.

Questi i fenomeni relativi alle malattie, dai quali traevo le mie conclusioni, fondandole su quanto v'è di comune e quanto di individuale nella natura umana; sulla malattia, sul malato, sulla dieta e su chi la prescriveva [...]; sulla costituzione generale e specifica dei fenomeni celesti e di ciascuna regione; sui costumi, il regime, il modo di vita, l'età di ognuno; sui discorsi, i modi, i silenzi, i pensieri; sul sonno, sull'insonnia, sui sogni [...], sui gesti involontari – strapparsi i capelli, grattarsi, piangere; sui parossismi, le feci, l'urina [...] brividi, freddo, tosse, starnuti, singhiozzo, respiro, [...]»<sup>13</sup>.

Questi segni diventano sintomi quando sono ricondotti a una causa; solamente dopo un'esatta eziologia, infatti, il medico potrà giungere a una diagnosi, e potrà formulare una prognosi.

9 IPPOCRATE, *Antica medicina*, cit., p. 33.

10 *Ivi*, p. 93.

11 *Ibidem*.

12 IPPOCRATE, *Epidemie I*, 11.

13 *Id.*, *Epidemie I*, 23, trad. di M. Vegetti in *Ippocrate, Opere*, UTET, Torino 1996<sup>3</sup>.

Descrivere il passato, comprendere il presente, prevedere il futuro: questo è il compito [scil. del medico].

Λέγειν τὰ προγενόμενα, γινώσκειν τὰ παρεόντα, προλέγειν τὰ ἐσόμενα. Μελετᾶν ταῦτα<sup>14</sup>.

La terapia, dunque, si configura come esito ultimo di un processo conoscitivo molto più ampio e articolato, nel quale la comprensione del ‘momento della crisi’, della decisione radicale, consente di individuare non solo le modalità delle scelte terapeutiche ma anche il tempo della sua somministrazione.

Chi si dispone a prevedere correttamente quali malati guariranno e quali periranno, e a quali la malattia durerà più giorni, a quali meno, deve possedere una approfondita conoscenza di tutti i sintomi ed essere in grado di valutarli [...]. Occorre anche seguire con prontezza le tendenze delle malattie endemiche, e non trascurare la costituzione della stagione. Questo d'altronde occorre sapere bene intorno agli indizi e ai vari sintomi, che in ogni anno e in ogni regione quelli cattivi significano qualcosa di cattivo e quelli favorevoli qualcosa di buono [...]. E dunque bisogna ben sapere che negli stessi luoghi non è affatto impossibile ottenere successo nella gran parte dei casi, se li si è compresi a fondo e se si sa correttamente compiere le proprie valutazioni e le proprie calcolate previsioni<sup>15</sup>.

Questa dunque l'accezione positiva della crisi, come teoria del *καιρός*, del “tempo debito”<sup>16</sup>, momento di convergenza tra il malato e la malattia, tra la soggettività e la realtà esterna, tra il ‘tempo della vita’ individuale e il ‘tempo del mondo’. Ripensare la crisi nel senso di opportunità significa recuperare un modello di comprensione del reale, anche nelle sue declinazioni problematiche, fondato sull'indagine razionale, ricerca delle cause, previsione consapevole dei possibili effetti, contro le sempre rigurgitanti forme di superstizione, contro possibili derive scettiche e complottiste, contro la casualità disperante.

Solo in questo modo come nei ‘giorni della crisi’ la medicina ha trovato se stessa, così nei ‘giorni di questa crisi’ ognuno può ritrovare e ripensare se stesso, tornando a guardare in avanti con fiducia.

---

14 *Ivi*, 11.

15 *Id.*, *Prognostico*, 25, trad. di M. Vegetti in *Ippocrate, Opere*, cit.

16 Cfr. G. MARRAMAIO, *Kairós: apologia del tempo debito*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.